

La batosta in Pennsylvania spaventa anche la Casa Bianca per una politica interna che ha largamente deluso

L'americano medio guadagna di meno, paga troppe tasse e ha nostalgia dello Stato spazzato via dal reaganismo

Il vento della recessione minaccia il bis di Bush

La sconfitta in Pennsylvania ha messo a nudo il tallone di Achille di «SuperBush»: la recessione. Ma la recessione non sembra a sua volta essere che il sintomo d'un male più profondo, di fronte al quale a nulla serve l'ennesima riduzione dei tassi di sconto. L'America comincia a pagare i conti della «rivoluzione reaganiana». Ed un paese impoverito torna a reclamare il *welfare* perduto lungo il cammino.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Indietro tutta, timoniere! Mi sono ricordato d'averne un importante appuntamento per l'anno prossimo». Questa è la frase che, nella vignetta della pagina degli editoriali, il *Washington Post* mette in bocca ad uno sbrantato Bush-nocchiero. Il quale, già puntata la prua del vascello presidenziale verso lontani lidi europei ed asiatici, viene repentinamente e dolorosamente colpito - in un'area corporea usualmente considerata tra le meno nobili - dal fulmine degli ultimi risultati elettorali in Pennsylvania. E così in effetti stanno le cose: circolante da tempo come contrappunto alle note di quella che pareva comunque essere una marcia trionfale verso il '92, l'immagine d'un presidente indebolito dall'inconsistenza della sua politica interna ed in preda ad un crescente panico, è oggi entrata, grazie agli ultimi responsi delle urne, nel senso comune americano. Ed a metterla fuoco ha curiosamente contribuito, assai più della malizia del piccolo esercito dei cartoonist, la stessa scomposta determinazione con cui il Bush autentico - quello comparso all'alba di mercoledì davanti ai giornalisti - ha deciso spettacolarmente di cancellare il suo prossimo viaggio in Asia ed Australia. «Se il presidente voleva dimostrare di tenere la situazione sotto controllo - ha scritto ieri Robin Toner sul *New York Times* - questa era la peggiore decisione che potesse prendere».

La paura sembra dunque essersi installata, ospite inopportuno ed alquanto visibile, nelle austeri stanze di quella Casa Bianca che Bush, ora, straccia tutti i biglietti aerei, si appresta a difendere come una trincea. Ed a questa paura, vincendo infine una reticenza durata oltre un anno, il presidente ha persino accettato di assegnare quel nome che a lungo aveva taciuto o pronunciato soltanto a mezza bocca: recessione. Una parola, questa, al cui suono minaccioso ha fatto

pronta eco - come in un consumato rituale esorcistico - la formula con cui la Federal Reserve, un paio di giorni prima del previsto, ha annunciato un'ulteriore riduzione del tasso di sconto. Basterà per ridare almeno qualche oncia di fiato all'economia? Basterà per restituire credibilità alla tesi - da tempo nuttamente ribadita dagli esperti del governo - secondo la quale «il peggio è ormai alle spalle»? Difficile crederlo, visto soprattutto lo scarso entusiasmo con cui mercoledì Wall Street ha reagito ad una misura che, pure, era stata a lungo invocata come una panacea dal mondo degli affari.

E proprio questo, in effetti, sembra essere il punto. L'insistente fabbricciola della recessione non è - tutti ne sembrano ormai convinti - che il riflesso di un male più profondo e più grave, non più curabile sulla base di semplici manovre monetarie. Al punto che il 4,5 per cento toccato mercoledì dal tasso di sconto - il livello più basso degli ultimi 18 anni - viene dai più giudicato come il raschiattissimo fondo del barile d'una terapia ormai rivelatasi inefficace. Poiché, fa notare la maggioranza degli analisti, ciò che oggi soffoca l'economia americana non è tanto il costo del denaro (calato di oltre il 30 per cento dall'inizio dell'anno), quanto la morsa di un debito complessivo (governo, compagnie e privati cittadini) che, ormai pari a due volte e mezzo il prodotto nazionale lordo, si traduce in un pericoloso ingorgo del sistema finanziario (il cosiddetto *credit crunch*). Reduce da un decennio di continuo «fuorigiri», insomma, la macchina del consumo, vero motore dell'economia americana, sembra aver prosciugato ogni riserva di carburante. «La media dei consumatori - ricordava ieri su *USA Today* l'economista David Wynn - ha un debito pari al 93 per cento del proprio reddito esentasse. Difficile immaginare che, a prescindere dai tassi

d'interesse, essi possano spendere di più. A meno, ovviamente, che non siano disposti a dare il sangue».

Difficilmente un'immagine avrebbe potuto delineare con maggiore efficacia l'identikit di quell'americano medio che, martedì scorso, ha fatto trillare nelle urne il campanello d'allarme che tanto inquieta lo staff presidenziale e l'intero establishment di Washington: cittadino impoverito e furioso che sta pagando, in termini di qualità della vita, non solo e non tanto gli effetti della recessione in corso, quanto le conseguenze di un lungo processo. Un cittadino che, cavalcando l'onda euforica della «rivoluzione reaganiana», ha bruciato per strada una non piccola fetta del suo potere d'acquisto, per approdare, infine, su una spiaggia deserta. Non è un caso, si appaia notare in molti, che il democratico Harris Wolford abbia infine strapato il seggio senatoriale al favoritissimo uomo di Bush: agitando la più derisa tra le bandiere fatte a pezzi dalla logica della deregulation: il diritto alla salute, la necessità di un servizio nazionale pubblico.

È il fantasma del *welfare state* che riaffiora dalle ceneri del reaganismo? È presto per dirlo. E buon gioco possono avere i sacerdoti della religione del «libero mercato» nel ricordare le inefficienze e le crisi che, quasi ovunque, devastano la «medicina di stato». Ma certo è che il sistema americano, pur non meno costoso, non sembra oggi in grado di offrire a chi lo finanzia molto più del nulla (sono 37 milioni i cittadini Usa privi di qualunque assistenza medica) o del salasso di assicurazioni private. E non meno certo è che Bush, trionfatore sulle scene internazionali, sta oggi viaggiando verso le elezioni del '92 esibendo - sul piano economico e sociale - pesantissimi conti in rosso. Aveva detto - «leggete le mie labbra» - che non avrebbe aumentato le tasse e che, nel contempo, avrebbe risanato il bilancio. Non ha mantenuto né l'una né l'altra promessa. E, martedì, la recessione ha portato alle urne un cittadino che guadagna meno, paga più imposte e riceve, in cambio, sempre meno servizi.

Bush, barricatosi all'interno della Casa Bianca, preannuncia ora contromosse. Ma ormai è chiaro: non saranno le vecchie ricette del reaganismo ad evitargli, tra 12 mesi, il fastidio di un trasloco.

Il presidente dal Papa Il Vaticano riconoscerà lo Stato di Israele?

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. L'incontro che avrà luogo oggi in Vaticano alle 12,45 tra Giovanni Paolo II ed il presidente statunitense, George Bush, potrebbe fornire ulteriori elementi di giudizio perché la S. Sede abbandoni le ultime riserve e si orienti per instaurare relazioni diplomatiche con lo Stato di Israele, di cui con tanta insistenza si è parlato dalla guerra del Golfo alla Conferenza di Madrid. È stato molto significativo, a tale proposito, che il portavoce vaticano, Navarro-Valls, rispondendo ieri ad alcune domande dei giornalisti sul possibile stabilimento di tali relazioni, proprio in vista dell'udienza odierna del Papa a Bush, abbia così risposto: «La S. Sede vuole valutare tutti gli elemen-

ti emersi dalla nuova situazione creatasi con il cambiamento di clima prodotto dalla Conferenza di Madrid». E nessun altro più del presidente Bush, divenuto il maggiore protagonista della riunione della Conferenza di Madrid, può fornire i chiarimenti necessari, cominciando con il far conoscere la sua posizione sulla complessa e delicata questione. La S. Sede ha sempre detto, e lo ha ribadito proprio alla vigilia della Conferenza di Madrid, che l'allacciamento delle relazioni diplomatiche con lo Stato di Israele implica un chiarimento, sul piano internazionale, prima che bilaterale, circa lo «status» di Gerusalemme, il futuro del popolo palestinese, ed il Medio Oriente e la Jugoslavia, che è oggi la più grande ferita alla convivenza internazionale». Nel frattempo, la signora Barbara Bush potrà visitare la Cappella Sistina potendo vedere da vicino, accompagnata dal direttore generale dei Musei Vaticani, i risultati del complesso e sofisticato restauro dell'opera michelangiolica.



Giovanni Paolo II

Luoghi Santi al di fuori della Città Santa. Questioni che a Madrid sono state appena sfiorate.

Per queste ragioni, la visita odierna del presidente statunitense in Vaticano ha un particolare rilievo, come ha rilevato ieri lo stesso portavoce, il quale ha voluto far rimarcare che «è stata una delicatezza del presidente proporre l'udienza al termine del vertice, differenziandola anche formalmente da esso», proprio perché ha lo scopo di «illustrare al Papa i risultati della Conferenza di pace per il Medio Oriente». Ciò vuol dire che l'udienza ha un suo significato proprio, anche se il presidente statunitense si trova a Roma per la riunione della Nato. Infatti, mentre si svolgerà il colloquio tra Giovanni Paolo II e Bush, avrà luogo un incontro per affrontare i problemi su un piano tecnico tra il Segretario di Stato, card. Angelo Sodano, assistito da mons. Tauran ed altri collaboratori, ed il Segretario di Stato americano, James Baker. «Esamineranno - ha spiegato Navarro-Valls - i problemi attuali che più stanno a cuore alla S. Sede, come il Medio Oriente e la Jugoslavia».

Da canto suo, Giovanni Paolo II potrà fornire all'ospite le ultime informazioni che ha ricevuto dai Nunzi Apostolici riuniti, di recente, in Vaticano proprio per fare il punto sui problemi dell'area geopolitica mediorientale. Il Papa manifesterà, come ha affermato più volte, il suo desiderio di volersi recare, non appena si creeranno le condizioni, a Gerusalemme, a Betlemme e nei Luoghi Santi. Un viaggio che sarebbe storico, ma presuppone la soluzione dei problemi che figurano nell'agenda dell'udienza.

L'ultima volta che George Bush incontrò, da presidente, Giovanni Paolo II risale al 27 maggio 1987 quando lo accolse alla Casa Bianca. In precedenza lo aveva incontrato quattro volte in veste di vice presidente degli Stati Uniti.

La morte di Robert Maxwell I familiari confermano «Era malato di cuore» Ma il giallo non è risolto

MADRID. Robert Maxwell è deceduto per arresto cardiaco respiratorio. È questo il responso del patologo che ha effettuato l'autopsia permettendo ieri al giudice spagnolo di rilasciare la salma dell'editore britannico annegato in mare martedì al largo delle isole canarie. Che Maxwell fosse malato di cuore lo ha confermato ieri la famiglia del magnate che ha voluto così accreditare, come emerge da un comunicato letto dal console britannico di Santa Cruz, la tesi secondo cui «il danno cardiaco che ha portato l'editore alla morte sarebbe stato causato dallo sforzo per sopravvivere dopo essere caduto dalla nave». Secondo la famiglia, quindi, Robert Maxwell era ancora vivo quando è caduto in acqua. Sarebbe stato colpito da un'attacco di edema polmonare all'alba, quando ha chiesto all'equipaggio di spegnere il condizionatore. Poi sarebbe uscito all'aperto per respirare meglio e a questo punto - stando alla ricostruzione della famiglia del sessantottenne editore britannico - potrebbe essere caduto in acqua. «Potrebbe», appunto. Ma questa vicenda scritta con molti condizionali, presenta ancora diversi lati oscuri, tanto da farla assomigliare ai migliori gialli di Agatha Christie. Il comunicato dei familiari sembra dunque smentire le rivelazioni riportate ieri dal *New York Times*, secondo il quale i risultati dell'inchiesta condotta dalle autorità spagnole non avrebbero convinto del tutto i familiari di Maxwell, che avrebbero quindi deciso di avviare un'indagine supplementare sui membri dell'equipaggio a bordo della «Lady Ghislaine». La tesi della disgrazia è invece

accettata dal *Daily Mirror*, il quotidiano londinese di Maxwell, secondo cui il magnate sarebbe caduto dal parapetto dello yacht. «I parapetti della lady Ghislaine sono bassi», ha dichiarato Mike Insull, ex skipper dello yacht. «Se Maxwell ha avuto un attacco di cuore - ha affermato Insull - è probabile che abbia cercato di aggrapparsi a qualcosa di solido e la cosa più vicina era proprio il parapetto. Può darsi benissimo che sia caduto di sotto». Ma sul comunicato della famiglia si addensa l'ombra del sospetto «pecuniario». In altri termini, la tesi della morte per cause naturali tenderebbe a bloccare ogni tentativo di non pagare ipotizzato ieri dalla compagnia con cui Maxwell aveva contratto una assicurazione sulla vita per 44 miliardi di lire. «Un infarto non è necessariamente un incidente», ha dichiarato ieri l'agente che aveva rinnovato il contratto assicurativo di Maxwell con il gruppo dei Lloyd's, in base al quale l'elevata copertura era prevista solo in caso di morte accidentale. In una vicenda piena di rebus l'unica cosa al momento certa è che Robert Maxwell sarà sepolto a Gerusalemme sul monte degli Ulivi. Ammesso che il corpo dell'editore riesca a giungere nella «Città santa». Sì, perché questa storia dagli oscuri risvolti si è arricchita ieri di un elemento di involontaria, e lugubre comicità. L'aereo noleggiato dai familiari del defunto per trasportare il corpo verso il luogo della sepoltura, si è rivelato troppo piccolo per ospitare la bara di Maxwell. «La famiglia sta pensando di chiamare un altro aereo» ha rivelato in tarda serata il viceconsole britannico Campbell Livingstone.

Prima riunione ieri al Belvedere Negoziati per un governo di centrodestra in Polonia

VARSAVIA. Non ha avuto esito il vertice quadripartito convocato ieri dal presidente della Repubblica Lech Walesa per designare una personalità capace di formare il nuovo governo polacco. I partecipanti hanno convenuto che sarebbe stato necessario vedersi di nuovo entro pochi giorni.

In una dichiarazione televisiva il portavoce presidenziale Andrzej Drzyzdzinski, si è limitato a dire che i rappresentanti dell'Azione cattolica elettorale, dell'Intesa del centro, del Congresso liberal-democratico e della Confederazione per una Polonia indipendente, si sarebbero incontrati nuovamente mercoledì prossimo.

A quanto si è potuto sapere, i membri della costellata coalizione di centro-destra si sarebbero lasciati senza essere riusciti a scegliere tra due candidati alla carica di premier: Jan Olszewski per liberaldemocratici e Intesa di centro, e Wieslaw Chrzanowski, attuale ministro della Giustizia, per l'Azione cattolica e Confederazione. Secondo altri osservatori invece, un accordo potrebbe essere stato trovato, ma il nome del candidato non verrebbe reso noto per non compromettere le consultazioni che devono avvenire ancora con altri partiti.

In serata, il presidente della

Repubblica ha ricevuto al Belvedere i massimi dirigenti dell'Unione democratica dell'ex premier Tadeusz Mazowiecki, partito che ha vinto, sia pure con poco più del 12% dei voti, le elezioni legislative del 27 ottobre scorso.

In tanto in Polonia è polemica su presunti finanziamenti che la Socialdemocrazia della Repubblica polacca (gli ex-comunisti) avrebbero ricevuto l'anno scorso dal Pcus, il partito comunista sovietico. La notizia è stata pubblicata ieri dai giornali di Varsavia, riprendendo articoli pubblicati dal settimanale sovietico «Rossija».

Secondo documenti segreti pubblicati da «Rossija», l'ultimo segretario generale del Pcus, Mieczyslaw Rakowski avrebbe chiesto e ricevuto nel 1990 dal Pcus un credito (per un anno e senza interessi) di circa 1 miliardo e mezzo di lire per finanziare l'ultimo congresso del Pcus, nel gennaio dello scorso anno, per sostenere il varo del nuovo partito post-comunista, e per rilanciare il quotidiano «Trybuna».

Nell'ottobre 1990, ha rivelato il settimanale, durante una visita in Polonia di Ghennadi Janaev (autore del fallito putsch contro Gorbaciov l'agosto scorso), la Socialdemocrazia della Repubblica polacca avrebbe chiesto una dilazione

del rimborso, accettata da Gorbaciov su suggerimento dello stesso Janaev. Il mese successivo poi, attraverso i canali del Kgb, il partito polacco avrebbe restituito circa la metà della somma complessivamente ottenuta in prestito.

Oggi i dirigenti dell'Alleanza della sinistra democratica, che comprende la Socialdemocrazia della Repubblica polacca, terranno una conferenza stampa per dare la propria versione dei fatti. Sorprendentemente l'Alleanza della sinistra si è classificata al secondo posto nelle elezioni parlamentari subito alle spalle dell'Unione democratica di Mazowiecki. Dato voto è scaturita una Camera senza una maggioranza chiara. In essa sono rappresentate ben ventinove liste diverse, undici delle quali con un solo deputato ciascuna.

Intanto il vice ministro per il Piano nel governo uscente, Halina Wasiewska, ha rivelato che sinora Varsavia ha potuto utilizzare solo un terzo dei crediti per oltre 4 miliardi di dollari messi a disposizione da governi e banche straniere. La metà delle domande avanzate da imprese polacche per ottenere i crediti, sono state respinte perché alle banche non erano state date sufficienti garanzie.

il benessere e il piacere

EAU DE TOILETTE
AFTER SHAVE

**JUMP
DI MENNEN**

EAU DE TOILETTE
AFTER SHAVE

**JUMP
DI MENNEN**

EAU DE TOILETTE
AFTER SHAVE

**JUMP
DI MENNEN**

Per la prima volta, in un solo prodotto, una doppia performance: il benessere di un efficace after shave, il piacere di una raffinata eau de toilette.

Dalla linea **JUMP DI MENNEN** per il benessere di tutto il corpo.